

Ripensare Taranto: dal buio di Sentieri ai nuovi bagliori di luce

Categories : [Focus](#)

Tagged as : [Francesco Maiorano](#), [Menabò n. 115/2019](#)

Date : 16 Dicembre 2019

E' possibile pensare una città di Taranto diversa da quella attuale? E' possibile immaginare uno sviluppo territoriale ed economico diverso dalla monocultura dell'acciaio? Le note che seguono hanno l'obiettivo di dare un contributo ad un dibattito, a dire la verità, non particolarmente vivace in questo senso. Dibattito dominato per la maggior parte da una tenuta della fabbrica (ex Ilva) seppur convertita verso la "compatibilità" ambientale. Processi di riqualificazione territoriale e rigenerazione ecologica di aree industriali in Europa sono abbastanza comuni, basti pensare a Bilbao, alle città tedesche della Ruhr, a diverse città inglesi. La questione urbana, da sempre al centro del dibattito degli urbanisti, non trascura le rilevanze delle difficoltà nei processi di riconversione economica nei "riti di passaggio" (Van Genneep, *I riti di passaggio*, (1909), Torino, Bollati Boringhieri 2012), ma nel caso di Taranto non si può non considerare un diritto alla città, un diritto di vivere in una città normale, come oramai rivendicato dai cittadini e da diverse associazioni locali.

La vicenda della città di Taranto è sull'agenda politica regionale e nazionale da diversi anni. Su Taranto sembrano giocarsi i destini dell'Italia: si confrontano, senza soluzioni, l'importanza del PIL e dell'occupazione, il disastro sanitario della città e la sicurezza nella fabbrica. Ancora poco si considera degli effetti sociali indiretti. Recenti studi (*Neet Equity Unicef, 2019*) mettono in evidenza la percentuale di giovani che hanno abbandonato ogni speranza di inserirsi nel mondo lavorativo e perciò non studiano, non lavorano né seguono percorsi di formazione: il cosiddetto fenomeno dei "neet", che si attesta al 33.4% della componente giovanile. Lo svuotamento dell'anima sociale dei giovani risalta dalla crescita della devianza e microcriminalità, già segnalata nel "Primo rapporto sulla devianza minorile in Italia" (*Ministero di Giustizia, 2009*) e confermato in Puglia da una recente ricerca Ipsos (*Sulla devianza minorile: un'analisi dello scenario nazionale e pugliese, 2019*). L'ultimo Rapporto Svimez 2019 ci avverte della consistente nuova emigrazione dei giovani del meridione di Italia. Il quadro di riferimento appare oscuro, forme di improvvisazione politica dominano la scena, diversi profili di razionalità si contrappongono, senza che nessuno prospetti un progetto complessivo di città. La contingenza avvolge il destino di Taranto.

Ripensare Taranto. Viene in mente "The Waste Land" di T.S. Eliot: "*Sedetti sulla riva a pescare, dietro di me l'arida pianura riuscirò finalmente a fare ordine nelle mie terre?*" (*La terra desolata-Quattro quartetti, Ed Feltrinelli, Milano, 2014*). Una città di 196.000 abitanti e di 82.229 famiglie, in costante declino demografico. Il 50% delle famiglie è formato da uno e due componenti; una crescente popolazione anziana di 41.000 residenti (il 20,6%) di oltre 65 anni. Una popolazione giovanile tra i 20 e 34 anni pari a 35.000 unità (il 17,5%) in costante diminuzione. Una superficie territoriale di 209 kmq composta da sei circoscrizioni, che sono delle città a sé stanti: Tamburi, Paolo Sesto, la Città Vecchia, il Borgo, Talsano-Lama, Salinella (Censimento Istat 2011). Sopra il suo territorio incombe l'Ilva (o ex Ilva), il più grande stabilimento siderurgico europeo; dal 2012 sottoposto a sequestro e commissariamento per gravi violazioni ambientali che si protraggono da almeno quaranta anni, con conseguenze deleterie su diverse economie storiche tarantine: pesca, mitilicoltura, zootecnia e agroindustria.

Lo studio SENTIERI (*Ministero della Sanità 2008-2012*) ha evidenziato il devastante impatto sia sotto il profilo sanitario, con l'aumento drammatico di diverse patologie mortali, sia ambientale con la contaminazione dell'aria, del mare, del suolo e della catena alimentare da diossina. Solo qualche

decennio fa è stato coperto il nastro trasportatore che dal porto conduceva carbone nei parchi minerari, solo qualche giorno fa è stata completata la copertura degli stessi. Solo pochi anni fa si produceva il 9% della diossina industriale europea, prima di inserire dei filtri in grado di ridurre l'emissione in atmosfera. Il degrado ambientale è diventato abbandono urbanistico e incuria edilizia: la "Città Vecchia" cade a pezzi, il "Borgo", asciugato di attività commerciali, i quartieri periferici luogo di accentuato disagio sociale. Eppure l'ex Ilva vale ancora circa il 70% del PIL di Taranto e il 12% di quello regionale. E' l'unico stabilimento italiano che ancora produce acciaio di qualità, unico in Europa, che è la sua vera forza. Una industria con una dotazione organica di 8.200 dipendenti, a cui bisogna aggiungere i circa 3.500 lavoratori dell'indotto.

Mette a disagio richiamare il concetto di "catastrofe", ovvero il punto di non ritorno di un sistema come descritto diversi anni fa da Renè Thom (*Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Milano, Einaudi, 1980); ma questo è il punto da cui bisogna partire e di cui dobbiamo essere consapevoli. Taranto vive, da diversi anni, una crisi di sistema ormai irreversibile con istanze tra le parti inconciliabili, tenute assieme, prima dell'intervento della Magistratura, da una capillare, quanto efficace, rete di corruzione. Gli impianti di produzione sono vetusti, hanno oltre cinquanta anni e pongono seri problemi di sicurezza nelle attività lavorative ordinarie, spesso interviene la Procura, persino i temporali fanno paura, pochi mesi fa un forte acquazzone ha spezzato una gru. L'attuale condizione produttiva tende a frenare nuove economie che rimangono assopite. Una cosa sembra certa: la città è stanca di questa situazione "sospesa" tra lo spazio del non essere completamente morti e del non essere più completamente vivi, un po' come gli angeli di Rilke, basta fare un giro in città per percepire questo stato d'animo.

Nessuno ad oggi sembra in grado di decidere, ognuno degli attori in gioco pone una soluzione secondo il punto di vista personale e/o lobbistico. La mancanza della capacità politica di guardare al futuro, di prospettare scenari, di avere fiducia nel progresso sembra completamente smarrita. Il rimando, a tutti i livelli di governo, è continuo. La perdita di fiducia nella classe dirigente locale è venuta meno già nel 2006, quando una drammatica crisi di liquidità ha portato al dissesto finanziario del Comune di Taranto, nonostante la città gestisse una quantità di risorse finanziarie vicina ai mille milioni di euro nel periodo di programmazione strutturale 2000-2006. Diverse Agenzie, non ultima Svimez 2019, segnalano un peggioramento continuo della situazione delle città del Sud. Complicata appare la via della decarbonizzazione del processo produttivo, per l'attuale mancanza di gas per alimentare l'impianto e per il necessario rinnovo totale degli impianti. Ma, soprattutto, l'acciaio così prodotto non interessa a nessuno, meno performante dell'attuale e si può produrre altrove ad un costo minore.

Nella incertezza ha prevalso il gioco della "sopravvivenza", l'angoscia ha dominato gli attori: l'angoscia delle patologie, della perdita del posto di lavoro, della chiusura delle attività commerciali, del degrado sociale, dei crolli continui della Città Vecchia.

Eppure vi sono diverse soggettività resilienti nel territorio tarantino che sollecitano la necessità di ripensare un altro modello di sviluppo e una nuova convivenza civica fondata sulla sostenibilità dell'economia, consci, tra l'altro delle diverse stratificazioni di disegualianza sociale ed economica (costi sanitari per le famiglie e deprezzamento verticale dei valori immobiliari, fra tutte), in particolare per i cittadini del quartiere Tamburi che vivono a pochi metri dal parco minerale dell'acciaieria. Nei giorni cosiddetti "Wind-days" volano verso l'insediamento residenziale le polveri dei minerali in notevoli quantità, che si aggiungono agli elementi inquinanti scaturiti dalle combustioni dei processi produttivi. In quei giorni, nel quartiere è divieto di andare a scuola e di uscire di casa.

Si può allora pensare una Taranto diversa? E quali sono le soluzioni realmente praticabili senza farci troppo male? A sentire lo Svimez (*Prima stima degli effetti macroeconomici della chiusura dell'ILVA*, 2019), l'impatto della chiusura dello stabilimento sarebbe tutto negativo. Ciò non tiene però conto delle

proposizioni di altre attività, che dalla chiusura della fabbrica potrebbero trarre benefici: turismo, produzione agroindustriale, pesca, il *transshipment* bloccato dalla presenza ingombrante delle aree del siderurgico, come alcune attività legate alle bonifiche industriali. Come sarebbe opportuno iniziare ad esplorare le potenziali capacità della *blue economy*, in grado di “ricomporre l’inspiegabile frattura del rapporto tra il mare e la città” per “costruire un’identità che possa guidare i processi di riqualificazione in un’ottica di stretta connessione”, così come espresso dal documento dell’Ance di Taranto (*Opera prima*, maggio 2017) elaborato con diverse soggetti locali (Confindustria, CNA, Confcooperative, Ordini professionali e altri). In tale documento vengono indicate diverse azioni da intraprendere: il potenziamento del sistema della diportistica nautica, la produzione di acquacoltura con la lavorazione/trasformazione dei prodotti, la creazione di un centro di innovazione delle attività del mare impiegando i magazzini abbandonati da oltre quaranta anni in Porta Napoli lungo le sponde del mar Piccolo, il completamento del Museo storico del Mare già presente ma rinchiuso nell’Arsenale Militare, il completamento del percorso turistico integrato lungo la Circumarpiccolo al fine di favorire il turismo lento in raccordo con il sistema regionale e nazionale dei “Cammini”, la nascita del settore della pesca turismo, come definito dalla Legge regionale n. 13/2015, recuperando il grande patrimonio immobiliare pubblico e riattrezzando apposite imbarcazioni per favorire un turismo sostenibile.

E’ probabile che non si coprirebbero le perdite di PIL dovute all’interruzione delle attività della fabbrica, ma il trapasso potrebbe essere meno doloroso; a Taranto non si può più chiedere di prendersi carico dell’economia di altri territori. E’ da tener presente che diversi addetti al siderurgico non sono metallurgici di formazione, spesso sono fini artigiani: muratori, idraulici, elettricisti e una loro riconversione sarebbe rapida. Nell’immediato, sono pronti e finanziati progetti per circa 1 miliardo di euro, derivanti da diverse canali di finanziamento e in particolare dal Contratto Istituzionale di Sviluppo dell’area di Taranto, messi assieme da Asset (Agenzia Regionale per lo sviluppo ecosostenibile del Territorio), società in *house* della Regione Puglia, impegnata alla redazione del Piano strategico della città di Taranto (PSTA). Il Piano prevede investimenti in opere nel settore Ambiente per circa 300 milioni di euro, nel settore Trasporti e Logistica per circa 560 milioni di euro, nel settore Edilizia pubblica per 270 milioni di euro, nel settore Persone e Qualità della vita per circa 110 milioni di euro, nel settore Economia Blu circa 73 milioni di euro (www.asset.regione.puglia.it PSTA, 2019). Vi sono poi le attività della ricostruzione della Città Vecchia. E’ di questi giorni la notizia dell’avvio della fase operativa di 12 progetti di restauro e valorizzazione finanziati con delibera Cipe 10/2018, con 90 milioni di euro a valere sui fondi FSC. L’obiettivo della rigenerazione della Città Vecchia è quello di diventare luogo abitabile, visitabile, turisticamente accettabile, sostenibile e sede di un terziario avanzato con musei e università, nell’ottica prima espressa di ricomposizione del rapporto tra la città e il mare.

Un nuovo percorso di rigenerazione urbana e antropologica di lunga durata, nella convinzione che questa attuale non è, e non può essere, l’unica condizione della città che fu la *Magna Grecia*, alla quale neanche le analisi e gli indicatori macroeconomici reggono, come fosse una condanna. Come non può essere l’alibi di una classe politica deficitaria che ha rinunciato ad ogni forma di programmazione economica sistemica, ad ogni forma di strategia nazionale della produzione industriale adeguata ai tempi.

Taranto, nonostante che i fumi e le polveri ne abbiano fatto una città grigia, rancorosa, frammentata, fondata sul disordine urbanistico e sul decadimento sociale, è ancora un luogo di bellezza e conserva uno scrigno di risorse culturali di notevole interesse, ad iniziare dal Museo Archeologico Nazionale (MarTà) nel Borgo e dal Museo Diocesano (Mu.Di.), in Città Vecchia.

Taranto ha una sua precisa connotazione locale, ha un *genius loci* particolare, alimentato dalla presenza dei due mari. Il Mar Piccolo che sta tornando ad essere l’enorme serbatoio di biodiversità, il Mar Grande con le sue attività marinare. Taranto ha un ecosistema territoriale di grande fascino: le gravine dell’Arco ionico nel versante di ponente, la costa jonica salentina di elevata qualità ambientale nel versante orientale. Il territorio tarantino è a ridosso della Valle d’Itria, con Martina Franca sede di un importante

festival lirico internazionale. Nelle vicinanze, il centro di Grottaglie, un luogo singolare per la produzione di ceramiche artigianali in grotta. Grottaglie è sede della terza pista di atterraggio (per lunghezza) di aerei di Italia. Da quella pista, fra pochi anni, partiranno i primi voli intergalattici della Virgin. Cogliere questi segnali è, a mio modo di vedere, un percorso praticabile per orientare in modo strategico nel medio e lungo periodo una nuova Taranto, che nelle attività di logistica integrata tra il molo polisettoriale, stazione ferroviaria, e aeroporto di Grottaglie può giocare un ruolo decisivo nella riconversione economica e produttiva della area.

Nel futuro prossimo la sfida sarà quella di implementare una maggiore diversificazione produttiva del territorio tarantino, con una nuova e più ampia progettualità infrastrutturale materiale e immateriale. Bisogna superare le angosce quotidiane, l'oscurità delle visioni e degli interessi immediati degli industriali tarantini e accompagnare le attività istituzionali di *governance*, con l'apertura agli stimoli delle potenzialità del "reticolo associativo locale", pronto a fare la sua parte nel "prendersi cura" dei beni culturali e ambientali e di favorire iniziative economiche di micro rigenerazione dal "basso".